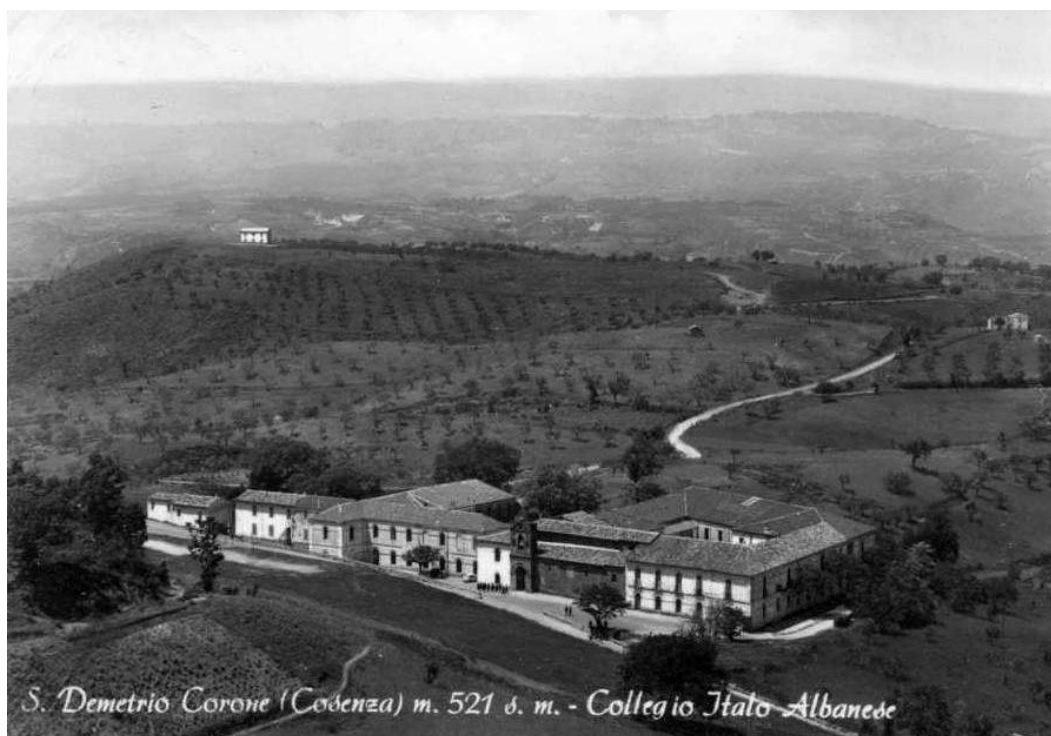


di Flavia D'Agostino



Tra l'ultimo quarto del secolo XVI e il primo del XX parallelamente alla letteratura della madrepatria si svolse nelle colonie albanesi di Calabria e Sicilia un movimento letterario che è conosciuto con il nome di letteratura italo-albanese o arbëreshë.

Esso occupa uno dei posti più importanti nel quadro dell'intera letteratura albanese non soltanto per l'apporto artistico dei suoi figli lontani, quali appoggiati dal clero non dimenticarono mai la loro patria conservando fino ai giorni nostri lingua e costumi.

Come prima testimonianza abbiamo una "Dottrina Cristiana" dovuta all'arciprete di Piana degli Albanesi Lekë Matranga (1560-1619); è qui che appaiono i primi versi scritti in albanese. Nei secoli che seguono il numero degli arbëreshë che scrivono in albanese diventa più consistente, ne sono testimonianza Padre Giorgio Guzzetta, fondatore del Seminario greco-albanese di Palermo, Giuseppe Niccolò Brancati, Nicola Chetta, uomo di spiccata intelligenza angosciato dal desiderio di sapere.

Ma il più conosciuto di questo periodo di preparazione è senza dubbio Giulio Variboba di San Giorgio Albanese, parroco del suo paese, autore di *Gjella e Shën Mëris Virgjër* (la Vita di Maria) stampata a Roma nel 1762.

L'opera del Variboba rimane una delle creazioni più belle per la spontaneità e l'ingenuità che vi traspaiono e che rispecchiano il carattere del poeta, sia per il modo in cui è stata presentata la figura della Madonna non regina dei cieli, altera signora carica di ori, ma una semplice contadina che non si rende conto di ciò che le è accaduto e rimane confusa per essere stata scelta.

Nonostante ciò furono mosse delle critiche all'opera di Variboba, l'accusa fu quella di aver usato un gran numero di parole calabresi. Ma quei calabresismi erano entrati nell'uso del popolo ed egli parlava e scriveva nella maniera più propria alla sua educazione. La poesia del Variboba è una poesia moraleggiante. Alle doti di fantasia ed emotività dei sentimenti il Variboba unisce una facilità di espressione ritmica, i pensieri semplici chiari, limpidi chiusi in brevi strofe. Il Vangelo egli lo tratta con la stessa semplicità di un popolano, egli non tiene conto della tradizione biblica, Il primo canto del

poemetto della Vergine rievoca l'Annunciazione e la Visita di Santa Elisabetta. Gli altri canti sono tutti dedicati al Natale.

A Giulio Variboba segue Girolamo De Rada. Questi due poeti pur provenendo da paesi limitrofi, riflettono due mondi completamente differenti. Variboba è la testimonianza di una vita poetico-religiosa del 700 non pensa al passato e non guarda al futuro, diverso è il De Rada, l'albanese per così dire del 400 trapiantato nel XX secolo, è l'uomo che ricerca il passato e che rivendica l'indipendenza e la libertà.

De Rada nacque a Macchia Albanese il 19 novembre 1814, compì gli studi nel collegio di San Benedetto Ullano. Terminati gli studi medi il padre prima di mandarlo a Napoli per il corso universitario lo trattenne un anno a casa, fu in questo anno che egli coltivò due passioni: quella per i canti popolari e quella per una fanciulla figlia del proprio pastore ispiratrice della sua opera "Il Milosao". Nel 1834 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza a Napoli dedicandosi a scrivere poesie, due anni dopo pubblica il "Milosao". Nel 1844 fonda la rivista albanese "l'Albanese d'Italia". Con la riorganizzazione del collegio di San Demetrio viene chiamato ad insegnare albanese, ma nel 1852 viene allontanato perché sospettato di cospirazione contro i Borboni.

Dirige il ginnasio di Corigliano e compra una piccola tipografia. Nel 1883 fonda il periodico "Flamuri i Arbërit" (la Bandiera d'Albania) che tiene in vita fino al 1836.

Nel 1889 gli viene restituita la cattedra di Lingua albanese nel collegio di San Demetrio, rimanendovi fino agli ultimi anni della sua vita.

Sfortunato fu nella vita familiare dei quattro figli nessuno sopravvisse. Promosse due convegni uno a Corigliano e l'altro a Lungro.

Morì poverissimo il 28 febbraio 1903. Tra le opere Cosiddette italiane nel 1832 scrisse il poemetto "l'Odisse" nel 1861, "Principi di Estetica", "Pelasgi e Albanesi", Conferenza sull'Antichità della Nazione Albanese". Tra le opere albanesi "Milosao", "Skanderbecu i Pa-Faan", "Serafina Thopia".

Il "Milosao" ebbe quattro edizioni uscì per la prima volta con il titolo: "Poesie Albanesi del Secolo XV, Canti del Milosao Figlio del Despota di Scutari". Il poema lirico canta l'amore di due giovani il Signore Scutarino (De Rada) e la bella figlia del despota Kalogrea. Il ritorno e la partenza alla casa del padre sono motivo di alta poesia.

Ma la ragazza era la figlia del pastore dell'innamorato, e questa differenza di ceti è un impedimento al matrimonio i due infatti sono travagliati dai vari ostacoli che incontrano nel loro amore. La perdita della libertà di Scutari accosta gli stati dei due giovani che sono livellati la nascita del oro primogenito, ma questa felicità ben presto è oscurata dalla morte di questo figlio e poi con la morte della giovane sposa. "Skanderbecu i Pa-faan" si occupa degli eventi storici da 1418 al 1444 si compone di cinque libri. "Serafina Thopia" consta di quattro libri, è dedicata alla principessa Serafina Thopia. Le opere che non lo soddisfecero furono proprio queste ultime due, egli vide sfilare innanzi a sé vari personaggi in parte storici in parte immaginari che ad ogni apparizione mutavano in sorriso o in pianto, i suoi personaggi vivono in tristezza e muoiono, il De Rada scrivendo in italiano traduceva, egli pensava e parlava in albanese, il suo era il dialetto di Macchia. Gli studiosi sono rimasti perplessi nell'identificare i versi del De Rada. I versi sono irregolari, ma il principio fondamentale non è l'unicità sillabica e l'accento ma il ritmo, il verso è 'ottonario.

De Rada ci ha lasciato una immensa eredità spirituale egli dedicò tutta la vita all'idea sacrificando anche gli averi. Nell'opera "Serafina Thopia" si descrive il dramma degli albanesi che si apprestavano a lasciare la patria per rifugiarsi in Italia.

Tra gli altri autori Antonio Santori di Santa Caterina Albanese nato nel 1819. Visse interamente il Risorgimento. Di sentimenti patriottici è pervasa tutta la sua poesia. Infatti ne "Il Prigioniero Politico" racconta le vicende di un perseguitato. Bellissima è la canzone dove evoca l'immagine della fanciulla seduta al telaio.

Lo Straticò altro scrittore di Lungro, trovò un'analogia con il telaio del Padula. Santori fu il primo che rispecchiò il fenomeno del bilinguismo. Di una certa importanza per la storia locale è la tragicommedia "Emira", vi si narrano le rivalità tra due fanciulle, Calina

ed Emira innamorate di Miriano, e delle vicende che si svolgono durante la repressione del banditismo.

Giuseppe Serembe, nato a San Cosmo nel 1843 è fra i poeti più sinceri della letteratura albanese viaggiò molto in Francia, America, di lui abbiamo una raccolta di "Vjershe" tutte poesie amorose. La lingua è pura e rispecchia la più antica tradizione. Nei vjershe vanno cercate parole forme che il tempo ha cancellato dall'uso e dalla memoria del popolo. Il verso è l'ottonario sovente l'endecasillabo, usata la quartina.

Fiammella mai spenta fu Bernardo Bilotta di Frascineto (1843-1918), autore di "Vjersha te PërIjipëm" (Versi Lugubri) 1894 quaranta sonetti con traduzione italiana in morte della sorella,

Tra gli italo-albanesi assertori dell'indipendenza dalla patria degli avi e che operò per mettere in luce i valori storici Agostino Ribecco di Spezzano Albanese che scrisse "Shpirti e Zëmër" che raccoglie le composizioni già edite con il titolo di "Vjersha Malli" egli è il poeta d'amore che si esalta sia per la patria che per una bella fanciulla.

Nella tradizione mai interrotta della poesia dopo il De Rada troviamo Giuseppe Schirò, nato a Piana degli Albanesi nel 1865. Egli cantò con entusiasmo il fascino e la gloria del passato che conobbe dalla voce paterna nella lunghe sere invernali, vita patriarcale che si riflette nei teneri affetti e nella serena pace della famiglia.

Nel 1907 uscirono a Napoli "I Canti Sacri delle Colonie Albanesi di Sicilia". Meriti cospicui si procacciò con il grosso volume "Canti Tradizionali ed Altri Saggi della storia". Nel 1901 pubblicò "Canti Popolari d'Albania" dedicando la raccolta a Vittorio Emanuele III.

Canti d'amore, nuziali ed eroici sono la materia viva e fresca. Fu chiamato ad insegnare lingua e letteratura albanese all'istituto Universitario Orientale di Napoli sostenne la causa dell'indipendenza Albanese e pubblicò "La Bandiera Albanese" 1904, "Gli Albanesi e la Questione Balcanica", Il mondo antico e le tradizioni sacre ispirarono l'opera con il titolo di "Rapsodie albanesi". Tra le altre opere "Miii e Hajdhia" tema l'amore in uno scenario tipicamente albanese.

"I Canti della Battaglia" ispirati all'ideale di indipendenza "Kankat e Luftes" nel 1907.

"Te Dheu i Huaj" (Terra Straniera) è il poema delle evocazioni suscitate nell'ambiente nel quale fu educato l'opera si compone di 6268 ottonari, è una rapsodia costituita attraverso la rievocazione. La storia e il mondo albanese, lo scenario. "Mino" in cui c'è l'influsso della poesia carducciana, l'esametro, pentametro, la strofa saffica il metro alcaico. Mino è colui che rappresenta tutti gli eroi del passato, figlio del poeta, diciannovenne affrontando una masnada di sovversivi cade martoriato nella mischia furibonda la sera del 23 luglio 1920. La patria e il suo paese per il suo gesto diede una medaglia d'oro e dedicò un nuovo villaggio a suo nome vicino Piana.

Il poeta lascerà il suo paese, tutta quest'opera scaturisce dal suo dolore. "Këthimi" (il ritorno) è un poema di 4077 versi. Dal 1912 al 1914 il poeta fu in Albania terra dei padri come ispettore, il viaggio tanto desiderato, il ricordo degli eventi sono materia dell'opera.

Differentemente dagli altri poeti non si schiuse nella propria parlata seppe attingere da tutte le parlate.

La sua lingua è la più interdialettale di tutte le altre letterature. Egli fu il cantore più fecondo, rappresentante della tradizione albanese-sicula, uno degli epigoni di tutta la letteratura albanese.

¹ Articolo con il titolo originario "La letteratura italo-albanese" tratta dalla rivista arbëreshë "Katundi Ynë" - n. 145 - 4° trimestre 2011 - pag. 4/6